

La farmaceutica made in Italy sbarca in Cina

DAL NOSTRO INVIATO

PECHINO ■ Non è un arrembaggio in grande stile, né mai forse lo sarà. Ma sicuramente è un primo sbarco, un "assaggio" del terreno, il tentativo di mettere le radici.

L'industria italiana della salute, e lo stesso Governo, vogliono conquistare la Cina. O almeno una nicchia di quanto può offrire l'immenso ex-impero asiatico. Dai farmaci alle tecnologie, è in corso una vera e propria gara per la conquista di spazi di mercato e per rispondere ai bisogni - anche di export - che la Repubblica Popolare Cinese propone a un Occidente carico di speranze ma anche di interrogativi. È con queste grandi ambizioni che il made in Italy della salute sta guardando al mercato cinese. Lo fa con l'industria farmaceutica, con quella dell'hi-tech di punta, con le stesse progettualità di un Servizio sanitario nazionale forse troppo bistrattato.

Fatto sta che al seguito della folta delegazione guidata dal ministro della Salute, Girolamo Sirchia, da tre giorni a Pechino per stendere accordi di collaborazione scientifica e industriale con la Cina, stanno nascendo precisi tentativi di accordo.

«Un partenariato, con precise regole di collaborazione reciproca», spiega Sirchia, che mette l'accento sugli esiti attesi dalla missione diplomatica sul versante della ricerca scientifica e della creazione di centri ad hoc sino-italiani. Progetti che fin da oggi, con la firma di accordi col ministro della Salute e vice premier cinese, potranno trovare forma concreta.

Intanto le industrie italiane al seguito della missione in Cina cercano i loro spazi. Con speranze di risultati neppure remote. E con un appeal sulla stampa loca-

le che testimonia l'interesse cinese per le potenzialità del contributo italiano. Sia sul fronte delle tecnologie sia su quello dello scambio di informazioni per contrastare le grandi epidemie - Sars e influenza aviaria in testa - che sono in cima alle attenzioni della missione italiana.

«La farmaceutica italiana esplora il mercato della medicina tradizionale cinese», ha subito significativamente titolato il quotidiano China Daily. Ed effettivamente a tentare lo sbarco in Cina con la delegazione guidata da Sirchia, sono più imprese italiane. Quelle farmaceutiche, anzitutto: la Sigma-Tau (si veda il Sole-24 Ore di ieri) che oggi siglerà l'accordo per la realizzazione in partnership in Cina di un farmaco contro la malaria resistente; e ancora la Menarini e la Chiesi.

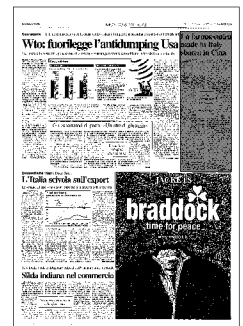
Ma anche l'industria biotech di Dompe. E ancora la Esaote del Gruppo Bracco, con la produzione di apparecchiature sofisticatissime di diagnostica per immagini destinate al mercato cinese.

La Cina, che in campo sanitario ha avviato una massiccia campagna di privatizzazione, si trova infatti davanti a un bivio. Deve far decollare la sua medicina tradizionale, ma al tempo stesso ha l'urgenza di integrarsi con le regole produttive occidentali e di far uscire dal guado la propria industria farmaceutica in crisi.

Non è un caso, in questo senso, l'interesse della Menarini (già presente in Cina dal 1999 con la controllata tedesca Berlin Chemie) ad avviare contratti con istituti di ricerca e aziende cinesi per collaborazioni future. E anche della Chiesi Farmaceutici (3 mln di fatturato locale) che pure è a caccia di una partnership con una azienda locale per una presenza industriale in Cina.

ROBERTO TURNO

*Sirchia:
«Partnership
con precise
regole
reciproche»*



Rassegna del 01/09/2004

SOLE 24 ORE - La farmaceutica made in Italy sbarca in Cina - Roberto Turno

1